

**Roma, Chiesa evangelica valdese di P.zza Cavour**  
**5 gennaio 2014**  
**II Cor. 4,3-6**

Nelle ore oscure della vita, quando la disperazione ci vorrebbe schiacciare; nel turbine quotidiano, quando ci sentiamo triturati dal susseguirsi degli impegni e delle scadenze; nei momenti nei quali riusciamo a scorgere veri volti e vere lacrime dietro il bombardamento delle notizie (spesso vale la cinica regola di Stalin: un morto è un morto; un milione di morti è una statistica), a ciascuno di noi è offerta la possibilità di mormorare: Signore Gesù, resta con me. E qualche volta, di fronte a un raggio di luce, ci è dato di poter pensare che non si tratta semplicemente di un giro fortunato ai dadi, bensì di vivere una delle esperienze più ricche dell'esistenza umana, la gratitudine: Signore, grazie. Né l'invocazione, né il ringraziamento sono ovvi: il Dio di questo mondo, come Paolo lo chiama qui, sostiene che non c'è alcuno da invocare, né da contestare, come fa Giobbe; non c'è alcuno da ringraziare, se non il cosiddetto caso, il Fato anonimo e impersonale dei pagani. No, invocazione e ringraziamento non sono ovvi: essi sono l'evangelo della gloria di Cristo, la sua epifania, cioè la sua manifestazione, nella fede. E' una strana gloria, quella di Gesù, la gloria del Crocifisso. Essa non è una permanente visione celeste. Molto più spesso, è un sussurro: Signore Gesù, resta con me; Signore, grazie. Se solo ci fermiamo un secondo, a riflettere sulla possibilità di esprimere questo sussurro, e su che cosa questo significa per la nostra vita, qualcosa dell'epifania del Cristo, della manifestazione così spesso ambigua (ma anche i Magi d'Oriente hanno visto solo un bambino nella stalla), di una realtà spesso sfuggente, ma proprio in tal modo concreta, viene a illuminare la nostra vita. L'epifania di Gesù non è un possesso da incamerare: è un dono da accogliere, nella sorpresa di poter dire: Signore aiutami; Signore grazie. Nelle forme più elementari della preghiera, Gesù si manifesta a noi come la presenza che orienta anche le nostre piccole vite. Questo è il primo evangelo dell'epifania.

Ce ne viene donato, però, anche un secondo. Paolo parla qui del "nostro" evangelo, di una parola affidata a un uomo perché l'annunzi ad altri uomini e donne. Certo, questo "nostro" e il "noi" corrispondenti si riferiscono a Paolo stesso in quanto apostolo. Qui, però, vale la parola della confessione di fede: credo la chiesa apostolica. La successione apostolica non è una dottrina sul potere di alcuni nella chiesa, bensì sul servizio apostolico della comunità: come Paolo, possiamo dire "nostro" l'evangelo perché siamo incaricati di annunciarlo, come servitori, a motivo di Cristo. L'epifania di Gesù, il dono di poter dire: Signore aiutami, Signore grazie, non ci è elargito in vista del puro e semplice compiacimento religioso, ma perché lo testimoniamo. Il dono è "nostro", in quanto è anche un *nostro* compito. Lo scrittore Ignazio Silone racconta in un suo libro di quando, diventato militante comunista, si sentì obbligato ad accettare, insieme alla convinzione politica, l'ateismo ideologico. Egli scrive, cito a memoria: "Nessuno può immaginare che cosa significhi, per un ragazzo solo in una camera ammobiliata, rinunciare a credere nella risurrezione". Il dio di questo mondo sostiene che si tratta solo di diventare adulti, di rinunciare al bisogno infantile di sussurrare: Signore aiutami, Signore grazie. Sostiene che non c'è alcuna epifania, alcuna manifestazione e che la vita è forse più impegnativa, ma anche più seria, se lo si accetta come un dato di fatto. Ma ha ragione Silone: nessuno può immaginare quale disperazione profonda, quale solitudine infinita, si celi nel rifiutare l'epifania di Gesù, impedendosi il sussurro della preghiera, che conferisce luce alla vita: Signore aiutami; Signore grazie. Annunciare questo evangelo non significa necessariamente tenere grandi prediche missionarie. Vorrei essere chiaro: non ho nulla, assolutamente nulla, contro alcuna iniziativa di propaganda (non è necessariamente una parolaccia: dipende da che cosa si propaga) cristiana, anzi, partecipo con convinzione. Ma tutte le iniziative sono un dito puntato verso l'epifania di Gesù. La chiesa evangelizza solo se la vive. Una persona seria, che sa come va il mondo e non vive sulle nuvole e che in tutta serietà dice: Signore aiutami; Signore, grazie, è il peggior nemico del principe di questo mondo. Essa instilla infatti nell'apparente ovvietà di un mondo chiuso

in se stesso e abbandonato alle forze del caos il dubbio salutare: e se questa panzana di Dio, con annessi e connessi, avesse qualcosa di vero?

Ma, dice Paolo, il “nostro” evangelo è velato. Veramente, l’apostolo sembra qui riferirsi non all’incredulità in quanto tale, bensì al dissenso che la sua predicazione incontra a Corinto. E se la cava anche abbastanza in fretta: è colpa del diavolo, che acceca la gente. Certo, il diavolo, cioè l’irrazionale nucleo oscuro che, dentro e fuori di noi continua a gridare che è tutta una frottola, c’entra sempre. E’ irrazionale, ma si traveste da raziocinio e dunque, per la nostra mentalità, è ancora più pericoloso, è veramente “il tentator mendace”, come dice l’inno. E appunto, non si accontenta di screditare Paolo: attacca direttamente Dio e l’epifania del suo Cristo. Il nostro compito è porre attenzione a essere apostoli di Gesù e non del diavolo, cioè essere cristiani. Non vuol dire, lo ripeto ancora una volta, essere donne e uomini di grande qualità: sarebbe utile e doveroso, dovremmo esserlo, ma sono una cinquantina d’anni che più o meno ci provo e non sto a dirvi i risultati. “Nell’insanabile nostra debolezza”, tuttavia, possiamo dire: Signore aiutami, Signore, grazie. A volte con convinzione, a volte balbettando, a volte anche piangendo e con la voglia di bestemmiare, posseduti dalla rabbia. Io vorrei, e molto, per me e per voi, che la gloria di Dio che rifugge nel volto di Gesù Cristo risplendesse costantemente e saldamente nei nostri cuori come sicurezza inespugnabile, data una volta e garantita per sempre. E invece è di solito il sussurro di una preghiera essa stessa intrisa sovente di incredulità. Ma, proprio perché fragile, è nuova ogni mattina, davvero inaspettata, attesa con trepidazione e con dubbio, come Israele accoglieva la manna nel deserto, che non poteva mettere in frigorifero per garantirsela. L’epifania di Gesù è la realtà più reale, ma lo è come parola balbettata e contestata, a volte ridicolizzata. Lo è come preghiera flebile, ma sempre di nuovo pronunciata, davanti al vero Dio, e in faccia al dio di questo mondo. L’epifania di Gesù è nella cena che ci apprestiamo a celebrare, piccolo gruppo di credenti increduli e di peccatori ai quali è annunciato il perdono. Voglia il Signore che la nostra cena sia veramente epifanica. Che lo riconosciamo, come i discepoli di Emmaus, nella parola biblica e nello spezzare del pane. Come loro, non riusciremo ad afferrarlo, anche se lo correremo; ma come a loro, anche a noi è data la possibilità di riprendere il cammino, dopo averlo incontrato, con nuova letizia.

Amen

Fulvio Ferrario